

La serratura scatta due volte. Dallo spiraglio che si apre entra una luce violetta. Andrea socchiude gli occhi per mettere a fuoco l'uomo che ha davanti, ma non riesce a vederne che il profilo gigantesco. L'uomo appare nero contro la luce della strada.

“Grazie a Dio”, dice Andrea.

“Si faccia in là”, dice l'agente. Ha un ciuffo folto e cotonato, una lunga striatura bianca che gli solca il crine. È in mezze maniche e per spostarsi si muove attorno al perno del cinturone, sicché somiglia a una marionetta semovibile. Andrea obbedisce e l'agente entra.

“Buonasera”, dice il poliziotto.

“Buonasera”.

“Dov'è l'altra persona?”

“Sta di là”.

“Mi accompagni”.

“Di là”.

“Prego”.

L'agente allunga una mano per indicare la strada che non conosce e Andrea pensa ai maggiordomi e ai facchini degli alberghi. Si incammina davanti allo sbirro e dice:

“Vedrà, è un piacere parlare con la ragazza. È molto socievole”.

L'uomo però non ride, né sorride, né dà segno di poterlo fare in seguito. Entra nella reception e non c'è nessuno. Il bancone, il cielo oltre al vetro, gli scaffali con le riviste.

“Dev'essere di qua”, dice Andrea indicando la sala grande. E mentre pronuncia le parole Elisa viene avanti. Ha un cerchio violaceo sullo zigomo. Una macchia più scura, di viola al crepuscolo, ancora fresco perché diventi nero con l'aureola gialla. Il labbro inferiore è una massa informe di carne, con una striatura nerastra che si sta incrostando. Una fragile membrana di carne essiccata, che basta guardarla perché ritorni a sanguinare. Un pessimo lavoro con ago e filo sarebbe comunque migliore di quell'assorbimento naturale.

“Che diavolo è successo qui?”, domanda il poliziotto.

“Non lo so, giuro che... Gesù, Elisa, ma che...?”

“Signore, stia da parte”.

Spinge una mano dello sbirro, ha i calli sui polpastrelli. Un'onda di carne e ufficialità che lo spinge indietro, gli nega di vedere Elisa, *come si è ridotta diomio* e lo lascia all'angolo.

